

IL LAVORO

COME PROTEGGERE
CHI PERDE IL POSTO

ELSA FORNERO

Nel suo discorso programmatico al Parlamento, Draghi non ha menzionato la riforma del mercato del lavoro. Probabilmente è una precisa scelta. - P. 23

COME PROTEGGERE
CHI PERDE IL POSTO

ELSA FORNERO

Nel suo discorso programmatico al Parlamento, il Presidente Draghi non ha menzionato la riforma del mercato del lavoro. Probabilmente si tratta di una precisa scelta, in un paese che di riforme del lavoro ne ha fatte molte - e talvolta contraddittorie - negli ultimi decenni, purtroppo senza grandi risultati. Molte delle norme in vigore sono da applicare più che da riscrivere, altre sono da semplificare o correggere, senza bisogno di cambiamenti radicali. In secondo luogo, la complessità e le contraddizioni del mondo del lavoro sono troppe per pensare di poterle risolvere con una semplice riscrittura delle regole: è l'intero contesto economico e sociale, che determina la salute del mondo del lavoro.

Come in altre cruciali transizioni del passato, questo mondo vive oggi un grande contrasto - che la pandemia ha soltanto esasperato - tra lavoratori "fragili" e lavoratori "garantiti", tra impreparazione diffusa e alta professionalità. Lo stesso Covid che, con il distanziamento e il coprifuoco, introduce aspetti quasi medievali nella nostra vita, esalta la forza sconvolgente dell'innovazione tecnologica che permette lo smart working e nuovi collegamenti a distanza, ma minaccia anche molti posti di lavoro. Le tensioni nel mondo del lavoro si presentano con una vasta area di esclusione e marginalizzazione che riguarda giovani, donne, lavoratori anziani e immigrati; con la crescente precarizza-

zione dell'occupazione; con i riders, i lavoratori autonomi per necessità e non per scelta, il numero impressionante di giovani che non lavorano né studiano; con retribuzioni che ristagnano e spesso sono troppo basse per scongiurare povertà ed emarginazione. Dall'altro lato, ci sono i posti di lavoro stabili e le retribuzioni del settore pubblico poco correlate con merito, competenza e impegno; e i redditi elevati e crescenti in alcuni comparti del settore privato, dove l'innovazione si associa ad alta professionalità.

Per contrastare efficacemente questa crescente divaricazione non sono sufficienti cambiamenti delle regole (riforme del mercato del lavoro). Parlando di interventi sul lavoro, sul credito e sul capitale, Draghi dimostra di avere una visione complessiva, non certo l'ingenuità di ritenere che basti un decreto per dare dignità al lavoro o il pensionamento anticipato per creare lavoro per i giovani. Sa che è invece necessario un cambiamento di paradigma, che ponga la crescita come fulcro della dinamica sociale e la riforma fiscale (quasi, "riforma") per ridurre le disuguaglianze, anche quella a sfavore dei giovani e delle generazioni future, creata con il debito (cattivo). E non si tratta solo di una crescita del Pil, che potrebbe scaturire anche solo da un'espansione fiscale di breve periodo. No, si tratta del progresso (un tempo si sarebbe chiamato sviluppo), di un Paese derivante "dalla fiducia dei cittadini, dalla condivisione di valori e di speranze".

Quando afferma che il governo "dovrà proteggere tutti i lavorato-

ri"» ma non necessariamente tutte le attività economiche, alcune delle quali "dovranno cambiare, anche radicalmente", Draghi fa riferimento - senza peraltro menzionarla - alla tradizionale contrapposizione tra "protezione del lavoratore", sempre dovuta, e "protezione del posto di lavoro", sacrificabile quando ne derivano solo perdite, e perciò quando l'uso di risorse pubbliche per il salvataggio comporta oggi uno spreco e domani "un sacrificio imposto ai nostri figli". Le riforme passate non sono state fatte all'insegna della flessibilità selvaggia ma alla ricerca di un giusto equilibrio tra le ragioni dei datori di lavoro - che spesso competono in mercati difficili - e quelle dei lavoratori, ai quali è dovuto non soltanto un assegno che ne sostenga i consumi ma soprattutto l'accompagnamento verso una nuova occupazione. Il Presidente del Consiglio si rifà implicitamente al difficile equilibrio tra flessibilità e protezione, e mostra di volersi distaccare anche da una terminologia che ha fortemente lacerato la società e la politica negli ultimi anni. Sceglie perciò riferimenti storici più lontani, meno urticanti per la sua eterogenea maggioranza.

In questo contesto, il mondo del lavoro non può prescindere da un dialogo intenso e continuo con il mondo dell'istruzione, della formazione (per occupati e disoccupati), della ricerca, e neppure dalla necessità di adeguare le materie di insegnamento perché l'occupazione non sia travolta dall'innovazione tecnologica, ma si sostituiscano attività nuove, e più qualificate, a quel-

le che la stessa tecnologia rende superate. E solo da investimenti congiunti in capitale umano e fisico, in tecnologia e infrastrutture può scaturire quell'aumento di produttività necessario per garantire aumenti di reddito e per consentire una sua migliore redistribuzione. Senza dimenticare che il richiamo alla centralità delle politiche attive del lavoro e all'urgenza di renderle immediatamente operative - attraverso il

miglioramento di strumenti esistenti, come l'assegno di riallocazione - affronta un nodo aggrovigliato con resistenze burocratiche e gelosie tra stato e regioni (e con giustificate lamentele di Bruxelles sul mancato uso dei fondi strutturali per la formazione).

Perché Draghi dovrebbe riuscire là dove altri hanno fallito, in questo lungo periodo di declino? Gran parte della risposta sta nell'autorevo-

lezza e nella capacità dimostrata dal Presidente del Consiglio negli altri incarichi che ha ricoperto. Draghi non ha bisogno di convincere i mercati (come mostra la riduzione dello spread), né le istituzioni europee. Ha bisogno di convincere gli italiani e siccome il costruire è più gratificante del demolire, ha buone probabilità di farcela. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

